

L'AFFERMARSI DEI CAFFÈ COME LUOGHI
DELL'ELABORAZIONE E DIFFUSIONE DEL PENSIERO

CENACOLI LETTERARI

IN ITALIA, A PARTIRE DAL SETTECENTO,
DIVENNERO RITROVI PER LE AVANGUARDIE
ARTISTICHE MA ANCHE GRUPPI DI
RESISTENZA AL POTERE COSTITUITO.
ECCO COME SI SVILUPPARONO A MILANO

di SIMONE CAMPANOZZI



Un frate maronita del XVII secolo raccontava di un pastore della penisola dello Yemen preoccupato dallo strano comportamento, particolarmente irrequieto, delle sue capre. Quando masticavano delle piccole bacche rosse, iniziavano a saltellare in preda a una strana eccitazione e smettevano di dormire. Il frate raccolse le bacche e le consegnò ai religiosi sufi del suo convento, i quali riuscirono alla fine a estrarre un infuso nero e amaro, che agiva positivamente, dando maggiore lucidità al cervello e prolungando gli stati di veglia.

Nella pagina accanto, *Caffè*, inizio XVIII secolo, Istanbul, Pera Museum. Qui sotto, illustrazione che raffigura l'interno di una *coffee house* a Londra nel XVII secolo.



Una leggenda persiana narrava che Maometto, in preda a una forma grave di letargia, fosse stato salvato dall'Onnipotente attraverso una bevanda ignota e miracolosa chiamata *kaweh*, ossia l'eccitante. Altre fonti affermano che la scoperta del caffè sia stata incidentale: un grande incendio avrebbe devastato parte dell'altopiano abissino, coperto di arbusti di caffè e l'aroma si sarebbe diffuso in tutta l'area, incuriosendo la popolazione, che avrebbe tratto un infuso dalle bacche abbrustolite.

Quale che sia l'origine, stiamo parlando di una bevanda, il caffè, tra le più diffuse e popolari al mondo, consumata ogni giorno da miliardi di persone.

Kaffa, in Abissinia, è ritenuto il luogo di origine della pianta del caffè, che sarebbe poi giunta nello Yemen quando gli abissini occuparono la regione di Mocha. In Persia, i locali pubblici dediti alla mesquita del caffè, sorti già durante il Quattrocento, venivano definiti «scuole del sapere», in cui si dibatteva e si criticava perfino il governo. A Costantinopoli, il visir e lo stes-

so sultano pare si recassero in incognito nei Caffè per carpire cosa si dicesse di loro, fino a quando, nel 1511, Khair Beg, governatore della Mecca, mise al bando la bevanda. Nel 1523, anche a Il Cairo se ne vietò l'uso provocando una sommossa. Infine, grazie allo sceicco Obelek, il caffè smise di essere motivo di contesa: tutti poterono frequentare i locali senza distinzione di casta o religione. Ancora nel 1633, il visir Mahomet Kolpili ordinò la chiusura dei Caffè, spaventato che la frequentazione degli stessi sottraesse i fedeli alle moschee. Ma il divieto non durò a lungo.

Grazie agli scambi commerciali di Venezia con il Medio Oriente, già nei primi decenni del Seicento il caffè giunse in Europa ma, essendo considerato un medicinale da somministrare sotto controllo medico, rimase per un po' un prodotto di nicchia e con un prezzo molto elevato. In seguito, grazie ai mercanti e ai viaggiatori, si venne a sapere che gli arabi il caffè non andavano certo in farmacia a berlo e che non aveva particolari controindicazioni. A quel punto, vennero aperti i primi locali a Venezia, Oxford, Marsiglia, Londra, Vienna, Amsterdam.

Nel 1644 il caffè arriva a Marsiglia, ma viene subito contrastato dai viticoltori. In Inghilterra, invece, le *coffee houses* si diffusero rapidamente. Il primo locale specializzato britannico aprì nel 1650, l'Oxford Coffee Club. In un Caffè nacque la Borsa, in un altro i Lloyd's. Anche se alla lunga nel Regno Unito la moda del caffè lascerà il posto a quella del tè, il sociologo Jürgen Habermas ha affermato che proprio nelle *coffee houses*



DOVE SI FACEVA ANCHE CULTURA

inglesi si è generata la cosiddetta “sfera pubblica”, ossia uno spazio accessibile a tutti, in cui i cittadini potevano incontrarsi e discutere problemi di rilevanza pubblica e collettiva. Nei primi Caffè seicenteschi, in cui l'ingresso era libero, si potevano leggere le seguenti regole: «In primo luogo, signori e cittadini operosi, siano allo stesso modo i benvenuti e siedano senz'altro gli uni accanto agli altri; qui nessuno è considerato per il proprio rango, ma ognuno occupi il proprio posto e nessuno si alzi davanti ad un altolocato per cedergli il posto».

Nei Paesi di lingua tedesca, il caffè si diffuse dopo che i turchi, ritirandosi dall'assedio di Vienna, lasciarono alle truppe dell'impero asburgico bestiame, alimenti, ma anche una notevole quantità di sacchi contenenti chicchi della preziosa pianta.

Pochi sanno che il grande Johann Sebastian Bach, tra il 1732 e il 1734, compose l'originale cantata BWV 211 dal titolo *Schweigt stille, plaudert nicht* (Fate silenzio, non chiacchierate). Nota soprattutto con il titolo di *Kaffeekantate*, l'operetta è una delle testimonianze più interessanti e umoristiche della vocalità profana di Bach. La storia raccontata è quella di Herr Schlendrian, padre conservatore e burbero che disapprova la figlia Liesgen (Lisetta) per il suo vizio di recarsi ai Caffè. A Lipsia era stata inaugurata nel 1723 la Zimmermannsches Kaffeehaus, ben presto divenuta un luogo alla moda. Possiamo del resto immaginare come tale moda non fosse ben vista dai benpensanti, impregnati di cultura luterana, per i quali i locali pubblici

offrivano l'occasione di fare incontri promiscui fuori dalla tutela familiare.

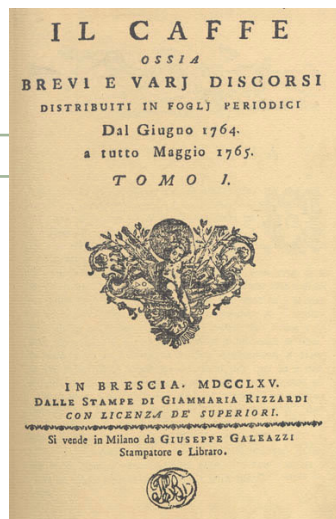
Anche in Italia, dalla seconda metà del Settecento in avanti, i Caffè si affermano come *bureaux de l'esprit*, luoghi in cui si ritrovano cenacoli letterari, di avanguardia artistica, ma anche gruppi di resistenza al potere costituito. Tra il Sette e l'Ottocento, l'importanza dei locali dove si beveva il caffè ebbe un deciso sviluppo. Alcuni caffettieri fecero erigere palazzi da destinare interamente alla bevanda. Tra questi il Caffè Petiot di Parma, una palazzina neoclassica che dal 1764 fu meta d'obbligo di poeti e letterati. E il Caffè Pedrocchi di Padova. Fondato nel 1772, viene trasformato nel 1831 (con inaugurazione il 9 giugno) in un



Nella pagina accanto, Pierre Tetar van Elven, *Il duomo di Milano visto dalla corsia dei Servi*, 1901, Collezione Intesa Sanpaolo, Gallerie d'Italia – Milano. Qui sotto, Giuseppe Bernardino Bison, *Il caffè dei Servi a Milano*, 1835 circa, Roma, Museo Mario Praz.

Critico verso la scura bevanda, sembrò invece essere un altro illustre milanese, Carlo Porta, che scrisse versi espliciti: «Stoo de pappa, stoo de re; mandì a fass el ciocolat, me ne impippi del caffè». E ancora: «Andé pur la mia gent / ai do colonn o ai Serv / a toeu on cafè che ve sassina i nerv» (il poeta si riferiva al Caffè delle Due Colonne e al Caffè de' Servi, che sorgevano dietro il Duomo). Le botteghe che vendevano caffè nella prima metà del Settecento erano in generale semplici e spesso disadorne, come le osterie. Spesso si trattava di stanze, alcune di passaggio, in altre ci si sedeva a chiacchierare attorno a un braciere. Per questo venivano incluse tra le «brasere», come alcune librerie o farmacie. Le consumazioni si riducevano al caffè bollito, detto *torbolin*, poi filtrato. Oltre al caffè ci si serviva il cioccolato, la barbabada, l'*agher* (limone, tamarindo, orzata e amarene in sciroppo).

DOVE SI FACEVA ANCHE CULTURA ::<<<<<<<::



dell'Illuminismo europeo penetrarono anche a Milano. I fratelli Pietro e Alessandro Verri, Cesare Beccaria e altri membri dell'Accademia dei Pugni, consapevoli del grave ritardo della società italiana rispetto al progresso civile dei grandi Paesi europei, utilizzarono la finzione di una bottega di caffè in cui si svolgevano conversazioni sugli argomenti più disparati, per fondare una rivista periodica, *Il Caffè*, in cui trattare di varie questioni, dalle scienze alle arti, dall'economia pubblica all'agricoltura, dalla storia naturale alla medicina e alla vita sociale in ogni suo aspetto, nell'ottica di un'analisi della società e del mondo contemporanei. Stampati a Brescia, nel territorio della Serenissima, per sfuggire alla censura austriaca e pubblicati dal giugno del 1764 al maggio del 1766, i fascicoli uscivano ogni dieci giorni e poi con cadenza annuale venivano raccolti in un volume; la rivista ebbe una discreta circolazione per il tempo ma una vita breve, anche a causa dei dissidi tra Pietro Verri e Beccaria.

Il primo numero s'apriva con un articolo introduttivo di Pietro Verri, il quale per giustificare il nome del periodico, fingeva che le adunanze degli undici redattori avvenissero in una saletta della caffetteria gestita da un greco che si chiamava Demetrio: «Un greco originario di Citera [...] sen venne in Milano, dove son già tre mesi che ha aperta una bottega addobbata con ricchezza ed eleganza somma. In essa bottega primieramente si beve un caffè che merita il nome veramente di caffè; caffè vero verissimo di Levante, e profumato col legno d'aloe, che chiunque lo prova, quand'anche fosse l'uomo il più grave, l'uomo il più plumbeo della terra bisogna che per necessità si risvegli, e almeno per una mezz'ora diventi uomo ragionevole [...]. Il nostro Greco adunque (il quale per parentesi si chiama Demetrio)...». E Verri aggiungeva: «In essa bottega chi vuol leggere trova sempre i fogli di novelle politiche, e quei di Colonia, di Sciaffusa, e quei di Lugano, e vari altri [...], il Giornale Enciclopedico e l'Estratto della Lette-

PER RISVEGLIARE LA RAGIONE

La sala da pranzo dell'hotel Rebecchino a Milano, Milano, Civiche Raccolte Storiche

Palazzo Morando – Museo di Milano, e il frontespizio del primo numero de *Il Caffè*, Brescia, 1764.

Il periodico milanese uscì dal 1764 al 1766 e raccolse le voci più significative dell'Illuminismo lombardo.

NASCE LA CITTÀ DEGLI AFFARI

Uno scatto fotografico della vivace piazza del Duomo con il Bar Campari, ritrovo della borghesia milanese, 1920 circa, e un interno del Caffè della Borsa a Milano del 1910 circa, con servizio al banco.



ratura Europea, e simili buone raccolte di novelle interessanti, le quali fanno che gli uomini che in prima erano romani, fiorentini, genovesi o lombardi, ora sieno tutti presso a poco europei».

Se è vero che un Caffè Demetrio non è mai esistito, vi era però all'epoca un Caffè del Greco, chiamato da alcuni dei Greci da altri Demetrio. Era situato nel Rebecchino, un isolato che ingombra la piazza del Duomo sul lato degli attuali portici meridionali e che sarà demolito nel 1875. Aveva due ingressi, uno verso la piazza e uno dalla parte opposta. Effettivamente esistevano allora due Caffè del Greco e della Greca, ma entrambi gli spacci nulla avevano a che vedere con un Demetrio di origine, né ostentavano alcuna ricchezza o eleganza. Sicuramente Pietro Verri aveva frequentato il più celebre Caffè Demetrio di Pavia, fondato effettivamente da un oriundo greco o dalmata (per queste e altre notizie e citazioni riportate in questo articolo, si rimanda al volume di Sandro Piantanida, *I caffè di Milano*, Milano, Mursia, 1969 e al volume precedentemente citato di Riccardo Di Vincenzo).

Nelle contrade del Rebecchino, del Restelli, dei Cappellari, della Dogana, sulla piazza della Cattedrale e nel dedalo dei vicoli si potevano contare almeno una quindicina di botteghe di caffè: Dell'Amicizia, Del Commercio, De' Figini, Dei Greci, Dei Mercadanti e così via. Ma i due caffè che ebbero maggior risalto nella vita cittadina di allora furono quello del Commercio e quello dei Figini.

Il proprietario del Caffè Commercio era un biscazziere e strozzino e ospitava i "protettori" di allora, alla ricerca di clienti occasionali. Aveva però la fama di essere anche un buon gelataio. La bottega, aperta a suo tempo da un certo Antonio Segà, detto il Veronese, aveva forma di budello e probabilmente un'uscita sul retro, in Contrada del Rebecchino. Nei primi anni dell'Ottocento, il Veronese trasferì il suo Caffè all'angolo con il Duomo e, al suo posto, fu aperto il Caffè Reale. Nel giugno del 1767, Pietro Verri scriveva al fratello Alessandro: «Beccaria ora va tutte le sere



DOVE SI FACEVA ANCHE CULTURA ◆◇◆◆◆◆◆◆◆◆◆



al Mazza. Ivi fa poca figura ed ha ristretta la sua ambizione alla gloria del giocar bene a scacchi ed a tric-trac; non pare che sia più uomo nemmeno di lettere». Il Caffè Mazza si trovava sotto il Coperto dei Figini, sul lato ove ora vi sono i portici della Galleria Vittorio Emanuele II, demolito nel 1862 per la ristrutturazione della piazza del Duomo e la costruzione della Galleria. Aperto fin dalla metà del Settecento, il Mazza divenne famoso dopo che Napoleone vi ebbe acquistato i cioccolatini per l'amata Giuseppina. Non è chiaro se il generale corso sapesse che il Mazza rimase anche in età napoleonica fedele al regime austriaco, al punto che, quando gli orologi della città furono regolati con l'ora francese, il proprietario si dimenticò di aggiornare l'orologio del locale.

In generale, piazza del Duomo si divideva allora in questo modo: il ceto raffinato ed elegante frequentava le botteghe sotto i portici dei Figini, quello più popolano ed equivoco, a sud, nella contrada del Rebecchino.

Nel corso del XIX secolo, tra i locali più eleganti troviamo il Caffè de' Servi, nella via alle spalle del Duomo considerata da Honoré de Balzac il cuore della città, che avrebbe poi cambiato nome in Corso Francesco e, dopo l'unificazione italiana, nell'attuale corso Vittorio Emanuele II. Stendhal, nel primo capitolo de *La Certosa di Parma*,

lo chiama Gran Caffè de' Servi. Nel 1856, però, chiuse i battenti. Al suo posto si trasferì il Caffè San Carlo, che ebbe vita breve, fino a quando, nel 1870, venne inaugurato un nuovo Caffè San Carlo, vicino all'ex cinema Pasquirolo. In ogni caso, i gran Caffè del XIX secolo non erano certo alla portata delle classi popolari. A Milano, ad esempio, l'unica bevanda che somigliasse al caffè era offerta dagli ambulanti e dai loro baracchini all'aperto. Venivano chiamati

caffè del genœucc, dalla consuetudine di sedersi, in mancanza di panche, sui gradini e tenere la tazza caldissima in bilico sulle ginocchia. Gli ambulanti si rifornivano la sera, raccogliendo i residui dei bar del centro e ottenevano una bevanda ribollendo e filtrando i fondi del caffè. Il cliente poteva chiedere che fosse corretto con grappa o anice. Il più famoso *caffè del genœucc* era quello in piazza del Duomo. Viceversa, nei locali più alla moda del centro storico, la buona

borghesia milanese e internazionale poteva gustare prelibatezze varie, scorrendo di letteratura, arte, politica. Eppure lo scrittore Giovanni Comisso scriverà: «A Milano non ebbi mai con gli amici letterati un punto di ritrovo in qualche caffè, ma in trattorie, perché il tempo a Milano è sempre stato prezioso e se ci si doveva incontrare non era possibile farlo nell'oziosa attesa di un caffè, ma nell'occasione del pranzo o della



Nella pagina accanto, il *caffè del genucco* di piazza del Duomo, che offriva caffè caldo a prezzo modico. Qui sotto, un sontuoso interno e la veduta esterna del grande Caffè Biffi in Galleria Vittorio Emanuele II e una locandina con il programma di un concerto musicale.

Grandi appassionati di musica e lirica, i milanesi amavano frequentare i Caffè prima e dopo le opere rappresentate al Teatro alla Scala, il «Teatro grande» come veniva chiamato nell'Ottocento. Non a caso, nel quartiere tra via Filodrammatici, via Manzoni e dintorni, sorsero ben otto locali, tra i quali si ricordano il Caffè degli Artisti e il Caffè Cambiasi. In quest'ultimo, si diceva erroneamente che si fosse nascosto Giuseppe Prina, il ministro delle Finanze tanto odiato dal popolo milanese che, al grido di «Prina! Prina! Il giorno si avvicina», il 20 aprile 1814 fece giustizia sommaria, massacrandolo con la



gente che non badava al prezzo di una colazione e si permetteva il lusso di non verificare l'esattezza del conto». Arrigo Boito, dopo un solenne fiasco di una prima versione del *Mefistofele* alla Scala, nel 1868, si recò al Cova e fece un'abbuffata di costolette di maiale, esclamando: «Il pubblico ha divorato il mio *Mefi-*

[illegible]



stofele, e ora io mangio lui...». Quanti tra gli avventori colsero l'allusione?

Aperto nel 1867 da Paolo Biffi, già famoso per la produzione dei panettoni, il Caffè omonimo occupa ancora oggi strategicamente l'Ottagono all'interno della Galleria Vittorio Emanuele II. Il più grande Caffè della città offriva allora concerti musicali, secondo la moda dei *café chantant* parigini, deliziando i facoltosi avventori con arie e melodie da opere di Gioachino Rossini, Jules Massenet, Charles Gounod. Qualcuno scrisse: «Biffi non è un caffè, è Milano. Biffi è noto dappertutto ed è meta prediletta al forestiero che da quel punto strategico vede passare, come a traverso una lanterna magica, la Milano tutta, la Milano che lavora, la Milano che ozia, la Milano che spende e la Milano che spande, la Milano mantenuta e quella che mantiene, in una parola la Milano qual è».

Anche gli scapigliati milanesi amavano trascorrere parte del loro tempo nelle caffetterie, in particolare al Caffè Hagy. Fondato alla fine del XVIII secolo da Giuseppe Hagy Hanat, nato a Costantinopoli (infatti originariamente si chiamava Caffè Costantinopoli), si trovava in Corsia de' Servi 604, poi spostato al n. 591. Famoso, oltre che per il caffè alla turca, per la «Mistura Hagy», di cui il librettista e scapigliato Antonio Ghislanzoni affermava: «Al terzo bicchiere non si sentivano più né le campane delle chiese, né le campanelle dei tram, né la voce dei creditori». Lo stesso, nelle sue *Bizzarrie*, scriveva: «I giovani di buon genere si ubriacavano di Porto e di Madera e da ultimo si suicidavano coll'absinzie».

Questa atroce bevanda s'introdusse a Milano verso il 1840».

Del resto, Emilio Praga, tra i principali scrittori della Scapigliatura milanese, morì a 36 anni, dopo essersi imbottito di alcool e assenzio nei principali Caffè della città, cercando la purezza della vita nella poesia.

E nel Novecento? «Ci incontravamo tutte le sere nel milanese Caffè del Centro in via Mengoni, che fu per noi quello che per i pittori macchiaioli fu il Caffè Michelangelo di Firenze. Si facevano allegre e sfrenate discussioni, e la pittura allora in voga a Milano veniva da noi ritenuta un ingombro fra i piedi». Così il pittore Carlo Carrà, che a proposito degli artisti milanesi di quel primo quarto del XX secolo affermava: «È una generazione, la mia, che ancora ha inteso il caffè come succursale dello studio. E difatti noi ci abbiamo passato anni della nostra vita, nei caffè: ora qua ora là secondo l'estro e le circostanze; dibattendo idee e facendo programmi, lottando e magari menando le mani, per l'arte. E fu proprio al caffè che si gettarono i semi di iniziative e movimenti artistici: quelli che poi germogliarono per il rinnovamento del gusto in Italia». In un Caffè di Porta Vittoria, Carlo Carrà, Umberto Boccioni e Luigi Russolo abbozzeranno lo schema del *Manifesto del Futurismo*, pubblicato nel febbraio del 1909. «A Milano, il Savini fu il quartier generale del Poeta F. T. Marinetti. Di là egli partiva per la sua *serata* [...] e quando dopo due ore di battaglia feroce con il pubblico se ne tornava al caffè passata mezzanotte, io là lo rivedevo con lo sparato sporco e stazzonato, quasi afono pel grande urla-



INQUIETUDINI FUTURISTE

Umberto Boccioni, *Rissa in galleria*,
1910, Milano, Pinacoteca di Brera.

breve vita, durante gli anni Trenta e Quaranta. Porto sicuro degli architetti razionalisti e dei poeti ermetici, al Craja si incontravano Lucio Fontana, Carlo Carrà e Arturo Martini.

Ma per concludere questa breve rassegna storica di celebri Caffè e locali milanesi frequentati da letterati, artisti e poeti, non possiamo dimenticare del Giamaica o Jamaica, in via Brera. Il nome originario era Bottiglieria Fiaschetteria Ponte di Brera ed era frequentato originariamente dagli uomini che guidavano i barconi, in sosta nel bacino di San Marco, prima che questo fosse interrato. Inaugurato nel 1921, il Giamaica era dotato di telefono e macchina per il caffè. Frequentato anche dal direttore de *Il Popolo d'Italia*, Benito Mussolini, che passava ogni mattino a bere il cappuccino della signora Lina e a correggere gli articoli del suo giornale, si racconta che divenne il Jamaica nel secondo dopoguerra, quando il musicologo Giulio Confalonieri vi evocò un panorama tropicale, ispirandosi al film *La taverna della Giamaica* di Alfred Hitchcock, in antitesi con le grigie giornate milanesi.

Molti furono gli artisti che frequentarono il locale, tra i quali i pittori Lucio Fontana ed Emilio Tadini, i fotografi Uliano Lucas e Ugo Mulas, gli scrittori Luciano Bianciardi (che nel romanzo *La vita agra* lo chiama Bar delle Antille) e Salvatore Quasimodo, i musicisti Giorgio Gaber e Franco Cerri. Insomma, frequentando i vecchi Caffè si impara a raccontare, diceva Eduardo Galeano. E si apprende la storia della società in cui si vive.

Simone Campanozzi



re che aveva fatto e talvolta un poco insanguinato per le botte date o ricevute [...] ma felice, ma sazio d'urlo, di pugni, di cazzottature, di parole roventi, avventate a furia su quel pubblico di crapponi milanesi, che non voleva intendere la grandezza del verbo futurista [...] ripulitosi alla meglio sedeva e consumava un buon pasto».

I Caffè e i bar alla moda, come il Campari in Galleria, del resto, erano non di rado oggetto di assalti violenti: il celebre dipinto di Boccioni *Rissa in Galleria*, che risale al 1910, rappresenta una scena non inusuale nella Milano del tempo. Le sole vetrine del Caffè Campari furono infrante 87 volte nel periodo compreso tra l'inaugurazione della Galleria e lo scoppio della Grande Guerra. Dopo la Grande Guerra, il Craja, seppure registrato come bar, va annoverato tra gli ultimi Caffè artistico-letterari di Milano. Situato in piazza Ferrari, di fronte al Teatro Filodrammatici, ebbe

DOVE SI FACEVA ANCHE CULTURA ::<<<<<<<::